

## LA TENAGLIA CHE STRINGE IL PD

di PAOLO FRANCHI

**M**eritano molto rispetto, Veltroni e il Pd. Le ore che stanno vivendo sono le più difficili da quando la loro nave ha preso il largo, peggiori ancora di quelle successive alla sconfitta. E da come supereranno questa prova dipenderà moltissimo del futuro dell'opposizione e della legislatura. Meritano molto rispetto, Walter Veltroni e il Pd, perché queste ore le vivono stretti in una tenaglia.

CONTINUA A PAGINA 34

Di qua, Antonio Di Pietro. Dopo averlo voluto unico alleato nelle scorse elezioni, adesso Veltroni se lo ritrova nei panni non ancora dell'avversario dichiarato, ma certo del concorrente duro e spregiudicato; che non si fa scrupolo, anzi, di far ricorso, e con successo alla piazza, contro Silvio Berlusconi, certo, ma anche contro di lui. Di là, ovviamente, Berlusconi. Dopo gli scambi di cordialità, e le reciproche promesse di dialogo, adesso Veltroni si trova di fronte un capo del governo che per difendere i propri interessi non si preoccupa affatto di metterlo in gravissime difficoltà, al punto di offrire lui stesso, chissà quanto consapevolmente, munizioni all'offensiva dipietrista, quasi che, a farsi rappresentare come il Caimano, cominciasse a riprenderci gusto. Meritano molto rispetto, Walter Veltroni e il Pd, perché questo su cui sono costretti a muoversi in un contesto così sfavorevole è diventato, per loro, un terreno minato. Tanto minato da rendere poco plausibile venirci fuori con qualche accorgimento tattico, facendo affidamento sulla sola manovra parlamentare, visto, oltretutto, che su questo piano governo e maggioranza (nonostante i mal di pancia della Lega) concedono poco o, per essere più precisi, nulla. Bisogna, in una parola, scegliere, e farlo mettendo in conto che scelte indolori, che non comportino rotture e comunque prezzi pesanti, non ce ne sono. E bisognerebbe scegliere (qui il condizionale diventa d'obbligo) tenendo fede a quelle che sono state rappresentate, a suo tempo, come le ragioni di fondo nel cui nome entravano in scena un nuovo partito e un nuovo leader. Non solo per limitare il danno in una prova elettorale comunque destinata alla sconfitta, ma, si è detto, per inaugurare una pagina nuova nella vita politica italiana. Se Walter Veltroni e il Pd riuscissero a farlo, non meriterebbero solo rispetto, ma anche apprezzamento. E riconoscenza.

Archiviare l'idea antica, forse inconfessabile ma sicuramente assai radicata, secondo cui l'iniziativa giudiziaria è una sorta di prosecuzione della politica con altri mezzi; liberarsi dell'idea più antica ancora, e ancora più radicata, secondo la quale l'av-

versario non è soltanto politicamente deprecabile, ma è anche e soprattutto un furfante che vince giocando nel modo più scorretto e sleale per abbindolare il popolo bue, e poi della politica e del potere si avvale soltanto per tutelare in dispregio di ogni regola i propri sordidi interessi; abbandonare la presunzione di essere, quasi per definizione, detentori di una superiore moralità. Tutto questo non è difficile. Se lo si vuol fare davvero, è difficilissimo. Tanto più se l'avversario in questione fa di tutto (basta vedere quanto sta capitando con il cosiddetto lodo Alfano) per confortarti in questi cattivi pensieri; se tanta parte della tua gente continua a nutrirti; se l'antiberlusconismo è stato per un quindicennio almeno il collante del tuo mondo. Ma senza una simile rivoluzione, infinitamente più impegnativa delle chiacchiere sulla necessità del dialogo, che un giorno compare, il giorno dopo si inabissa e il terzo torna a fare capolino, tutte le promesse sull'avvento del tempo nuovo del bipolarismo o addirittura del bipartitismo finalmente dispiegato perdono peso e valore. E perdono quota anche le speranze di mettere in piedi in tempi utili un'opposizione che ambisca finalmente a sottrarre al centrodestra — dopo quindici anni! — la maggioranza del voto popolare.

Forse più che verso la cosiddetta sinistra radicale, che ha tanti difetti e tanti guai, ma almeno da quello che impropriamente chiamiamo giustizialismo è in larga misura immune, è nei confronti delle bravissime persone che ieri si sono date numerose convegno a piazza Navona che andrebbe condotta quella che un tempo si chiamava una battaglia politica e ideale. Per sottrarne quante più è possibile all'egemonia di culture, chiamiamole così, e di leader che con il riformismo e la sinistra così come mediamente si intendono sotto ogni cielo non hanno niente da spartire. Non c'è riformista sulla faccia della terra a cui potrebbero passare per la testa le volgarità inaudite di Beppe Grillo sul presidente Napolitano, non c'è donna di sinistra che pronuncerebbe le parole riservate a un'altra donna, ancorché ministro del governo Berlusconi, da Sabina Guzzanti: e suonano un po' ipocrite le parole di dissociazione che, a cose fatte, alcuni illustri partecipanti alla manifestazione si sono sentiti in dovere di dire.

Veltroni, prendendo le distanze da Di Pietro, ha detto nei giorni scorsi che delle alleanze si giudicano gli esiti, ma non ci si pente. Anche se pentimento in politica è una parola stupida e un po' equivoca, sbagliata. Quello fu un errore. Un errore serio e grave, destinato in partenza a produrre i guai che ha prodotto e che non riguardano solo quella buona creanza per cui non si dà del magnaccia al presidente del Con-

siglio. Riconoscerlo e tirarne le conseguenze (che non significa affatto alzare bandiera bianca sulla giustizia) sarà impopolare, ma è necessario. E i leader veri, e convinti

delle proprie idee, sanno che ci sono momenti in cui l'impopolarità bisogna sfidarla.